

Le ricette per far ripartire le imprese nell'Italia della lunga stagnazione

C'è una frase di Michail Bachtin, filosofo del dialogo e autore di *Per una filosofia dell'azione responsabile*, che indica la necessità di disporre di più di una visione per affrontare un tema. «È solo agli occhi di un'altra cultura - scrive Bachtin ne *L'autore e l'eroe* (Torino, Einaudi, 1998) - che la nostra cultura si rivela più completamente e più profondamente».

Questo è solo il primo dei pregi del libro *Cacciavite, robot e tablet* (Il Mulino, 140 pagine, 12 euro) scritto a quattro mani da Dario Di Vico e Gianfranco Viesti con l'obiettivo di partire da posizioni diverse per definire una «ricetta in grado di far ripartire le imprese». Al pragmatico e liberal Di Vico e al keynesiano Viesti va riconosciuto

il merito di far uscire dall'angolo il dibattito sulla politica industriale di cui l'Italia avrebbe bisogno come il pane, ma che giornali e tv si ostinano a ignorare. Il libro è innanzitutto un tributo d'amore all'industria vista da Viesti come «il motore dell'economia» e da Di Vico, citando l'industriale trevigiano Alessandro Vardanega, come «un sistema sociale e produttivo fondato sull'auto-organizzazione di soggetti che, insieme, investono per creare ed estendere il reciproco legame». Ma il saggio tutto è tranne che pedante e lamentoso. I due autori infatti sfruttano i rispettivi profili professionali (Viesti è noto per essersi occupato da professore in modo innovativo di Sud, Di Vico è saggista e giornalista economico del Corriere della Sera) per intrecciare

due approcci diversi al tema e definire un decalogo di interventi brillante ed originale.

Viesti ha un'impostazione macroeconomica ed è sistematico. Spiega perché è doveroso che si faccia una politica pubblica a favore dell'industria, come in Germania o negli Stati Uniti. «È assurdo e pericoloso - sostiene Viesti - quello che è accaduto sull'energia verde: lo Stato italiano ha concesso gene-

rosi incentivi ma non si è preoccupato di far produrre in Italia pannelli solari. Abbiamo finanziato lo sviluppo di altri paesi». Secondo Viesti la rinuncia ad una qualunque forma di programmazione e di coordinamento pubblico degli interventi impedisce alle aziende italiane di crescere in massa, di diventare più innovative, di assumere più laureati (con gravi danni sociali) e di aggredire i mercati esteri.

Di Vico bada di più ai fatti concreti. E descrive le storture che ha toccato con mano in anni di lavoro "on the road" spiegando ad esempio quanto sia ottuso e ingiusto il racconto "anti-multinazionali" che spesso raccoglie i consensi di un'Italia più provinciale che "de sinistra". La sua ricetta è semplice: accompagnare ciò che si sviluppa



ancora di più produzione e occupazione o di farne una "best practice" per lo sviluppo del Sud.

Alla fine il diverso approccio al tema dei due autori, invece di alimentare litigi, si trasforma in un dialogo fecondo e ha il pregio di produrre proposte comuni come quella di una maggiore attenzione alla leva del lavoro come motore della produttività e di un maggior protagonismo del Fondo Strategico della Cassa Depositi e Prestiti perché in molte situazioni c'è bisogno di "capitali pazienti" che possono dare frutti solo nel tempo. Le conclusioni di Viesti sono un programma: «Una vera politica industriale non si fa con una legge ma con un lavoro di anni. Per rilanciare il sistema delle imprese bisogna che l'Italia diventi un paese più serio. Vale la pena provarci».

Diodato Pirone

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DE VICO - VIESTI
Cacciavite
robot e tablet
Il Mulino
140 pagine
12 euro